

Convegno CVX 31 ottobre 2016

La contemplazione della tenerezza nella bellezza

Penso che molti di voi conoscano quel capolavoro di Dostoevskij, l'Idiota, dove il principe Myškin, il protagonista, dice questa frase che conosciamo tutti: *La bellezza salverà il mondo*. C'è qualcuno con lui, in questo incontro, che chiede con un certo scetticismo: *Quale bellezza? E il principe tacque*. Non c'è risposta. Vi devo confessare che vorrei tanto tacere anch'io, ma non posso farlo. Perché il principe tacque? Perché la bellezza stessa è la risposta, dice Olivier Clément.

Ma noi oggi siamo invitati a lasciarci provocare dal mistero della bellezza. In tante situazioni in cui lodiamo ciò che è bello, vediamo ciò che è bello nelle persone, nelle cose, nelle situazioni, nella natura, nell'arte, nella liturgia, siamo gratificati da un senso di pienezza che è una pienezza, un valore di vita, e ci sembra di poter identificare la bellezza con questo: con questa gratificazione, con questa sensazione di pienezza, con questa percezione di una ricchezza, di una potenza, di una luce.

Ebbene, io parlo dalla mia esperienza anche come eremita, ma non solo, e vorrei condividere con voi proprio questa esperienza:

la bellezza è un mistero di povertà.

E se non è così dobbiamo stare molto attenti a quale bellezza pensiamo e di quale bellezza parliamo. E proprio per questo vi chiedo un momento soltanto di pazienza, perché vorrei cercare di chiarire meglio i termini di questo titolo della meditazione, che è la contemplazione della tenerezza nella bellezza.

Che cosa è, che cosa dà, che cosa produce la bellezza? Da dove viene la bellezza? Noi lo dovremmo sapere per esperienza: tutto ciò che è bello è amato. Non c'è nulla che sia bello che non debba la sua bellezza al fatto di essere amato. Amato vuol dire scelto per amore, curato per amore. Amato. Anche semplicemente la bellezza del creato, della natura, delle creature tutte: noi crediamo che questa condizione delle creature sia proprio il frutto dell'amore di chi le ha create. È un amore che si manifesta, è l'Amore che si manifesta nella bellezza. Eppure siamo provocati ad andare ancora oltre.

Perché dicevo che la bellezza è un mistero di povertà? Proprio perché dobbiamo ammettere nelle nostre esperienze, personali ma anche di servizio, di testimonianza, dovremmo ammettere questo: che a volte siamo disorientati, per non dire

scandalizzati, dal fatto che constatiamo che quella bellezza, che è la trasparenza dell'amore di Dio, è attratta in una maniera irresistibile da ciò che non ha bellezza.

E questo movimento della bellezza verso ciò che non ha bellezza (che è la condizione umana di per sé), questo movimento si chiama tenerezza.

La tenerezza la definirei dunque come un movimento verso, un movimento verso l'altro. Noi conosciamo questo sentimento della tenerezza, ma appunto lo conosciamo come sentimento, quindi con tutti i rischi che comporta la parola sentimento: il fatto che ci fermiamo sulla percezione affettiva, siamo attratti per ciò che è piccolo, siamo attratti verso ciò che è fragile, andiamo verso ciò che ha un bisogno. Queste sono le nostre esperienze di tenerezza: dovunque c'è un senso di piccolezza e debolezza, questo provoca un sentimento di tenerezza che è un andare verso. Un movimento "verso". Dobbiamo però riconoscere questo: che nelle nostre esperienze di tenerezza, in realtà noi ad un certo punto ci fermiamo. La nostra tenerezza arriva fino ad un certo punto: si esprime in un gesto, in una azione, in un servizio, anche con una dedizione assoluta...ma si ferma. Perché è questo movimento che, pur essendo un movimento, ad un certo punto mantiene una distanza. Distanza che Dio non conosce. E qui noi parliamo della tenerezza di Dio prima di parlare della nostra. Perché come ci mostra tutta la Scrittura, lo vedremo brevemente in due o tre passi, il movimento della Bellezza che è l'Amore stesso, non si ferma chinandosi sul piccolo o su chi non ha bellezza, ma ci cade dentro!

È un movimento di discesa così totale, così assoluta, che alla fine dobbiamo constatare che Colui che si muove, in questo caso Dio, non percorre una via in cui manda avanti un messaggio, o qualche delegato, qualche messaggero. È Lui che si sposta lungo questa via, è Lui che prende il posto, è Lui che si trova nella condizione proprio di chi non ha bellezza, nelle condizioni più oscure della nostra storia.

Voi potreste dire giustamente: noi non possiamo misurarci con questa Bellezza e con questa Tenerezza. È vero. È però anche vero che noi siamo coinvolti, e lo siamo perché siamo chiamati ad entrare dentro questo movimento.

È l'amore che fa la bellezza, quando si ama si dà bellezza all'altro. E noi sappiamo bene, anche per esperienza, che quando ci sentiamo amati ci sentiamo belli. Perché? È perché siamo scelti. Siamo voluti. Eppure l'Amato per eccellenza, per definizione è proprio il Figlio: è Lui che esprime tutta la Bellezza e tutto l'Amore di Dio. Perché Amato. E in quanto Amato il suo movimento è quello che vi dicevo prima: un movimento di discesa tale da prendere il posto di ciò che non è amato, di ciò che non si sente amato, di ciò che non conosce l'amore, di ciò che non conosce quindi la bellezza.

In che senso siamo coinvolti noi in questo movimento? Prima di rispondere a questa domanda vorrei riprendere con voi due o tre versetti della Bibbia; sono soltanto degli esempi, scelti, sì, perché indicano che tutta la Scrittura ci descrive questo mistero della povertà che è la Bellezza. Nell'Esodo, cap 3, c'è questo dialogo tra il Signore che parla dal roveto ardente a Mosè (v. 7): *Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questo paese verso una terra bella e spaziosa.*

Osservate i verbi: il Signore disse:

Ho osservato. Siamo quindi ancora ad una presa di contatto. Una osservazione può anche avvenire dall'alto, in fondo.

Ho udito: qui è l'ascolto del Signore che è coinvolto. Il Signore è Colui che ascolta il grido.

Conosco le sue sofferenze. Conosco: il verbo conoscere nella Bibbia ha un significato molto forte come sapete. È una esperienza, non è una conoscenza teorica.

Attraverso lo sguardo e attraverso l'ascolto della condizione del popolo, della condizione di oppressione, il Signore ha già accolto quella esperienza di oppressione al punto da dire "conosco". Questo verbo in bocca a Dio è straordinario! Come fa a dire: conosco? È una condizione così estremamente lontana da quello che noi intendiamo per Dio, una conoscenza interiore, una conoscenza sperimentale...come è possibile questo? E subito dopo il verbo che ci dice tutto, che fa la differenza:

sono sceso.

Qui è chiarissimo. Sono sceso. Anche i nostri fratelli ebrei, alcuni di loro che hanno avuto il coraggio, soprattutto alcuni tra quelli che sono scampati ai campi di sterminio, che hanno avuto il coraggio di dire: ma nella Bibbia c'è scritto: sono sceso! Come può Dio dire: sono sceso? Lo dice e noi lo constatiamo! Questo scendere è già la tenerezza in movimento, è già questo atto, ma è una discesa che non ha fine, una discesa che è iniziata ma che non ha fine. E in questa discesa appunto accade questo mistero della povertà. Non è un osservatore che è mandato per fare un resoconto, e trasmetterlo poi a chi lo manda. È Lui stesso che si trova, come diceva Etty Hillesum nel campo di concentramento: se tu stesso, o Dio, ti trovi nel nostro abisso, tu stesso che sei sceso, allora chi sei tu? Che Dio sei se scendi nell'abisso? e chi ci salva se tu sei prigioniero con noi? Vedete, queste sono domande di fede ed esprimono tanta esperienza umana, la nostra stessa se abbiamo il coraggio di vivere la nostra vita così.

Il profeta Osea. È colui che come profeta dimostra fino a che punto arriva Dio. E questo lo sappiamo. Nel suo matrimonio con questa donna prostituta, è chiaro, consiste la sua profezia. Ma nel capitolo 11 leggiamo qualcosa di interessante che ci può avvicinare all'immagine che avete proiettata qui, una icona della Madre di Dio, detta della Tenerezza: e anche qui dobbiamo capovolgere alcuni nostri modi di vedere.

Dice il Signore

Quando Israele era giovinetto,

io l'ho amato

e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

ecco: In Egitto l'ho amato. Non l'ho amato quando stava bene. L'ho amato quando stava proprio là. È una scelta. Ma è una scelta che coinvolge tutto un movimento. E il movimento si svolge in modo plastico come ce lo mostra l'icona biblica con i versetti successivi:

Io li traevo con legami di bontà,

con vincoli d'amore;

ero per loro

come chi solleva un bimbo alla sua guancia;

Ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia. Vi dicevo che anche qui bisogna andare un po' oltre con lo sguardo: noi quando vediamo una icona della Tenerezza ci sentiamo accolti da una immagine familiare perché è la Madre con il Figlio. Quindi per noi la tenerezza è la tenerezza della madre verso il figlio. In realtà, la tenerezza è espressa dal Figlio! Guardate bene: è il Bambino che manifesta la tenerezza verso la Madre (che siamo noi, è l'umanità, tutta la nostra storia); mentre la Madre guarda noi: è come se si interrogasse sulla capacità che noi abbiamo di accogliere questo mistero della povertà. Ma ne siamo veramente capaci? Lo vogliamo veramente? Perché se lo vogliamo veramente può crearsi una vera rivoluzione nella vita. Perché questo movimento viene dal Figlio? Perché è esattamente quello che vi dicevo all'inizio: il movimento della tenerezza manifesta quella bellezza di Dio che scende a cercare quello che non ha bellezza fino a caderci dentro, a prendere il posto, a diventare quel piccolo che non ha bellezza, a diventare quell'oppresso che non ha libertà, a diventare quella condizione in cui noi con il nostro sguardo umano diciamo: Dio non c'è. Non c'è perché non lo vedo. Perché io mi aspetto di vederlo secondo

criteri di bellezza, di potenza, di grandezza, che non sono quelli della tenerezza di Dio. Sono quelli delle nostre aspettative ma non sono le sue.

Voi tutti ricordate il famoso Cantico del Servo sofferente del profeta Isaia. Soltanto due versetti: non hanno neanche bisogno di commento: *non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere, perché ha spogliato sé stesso fino alla morte*. Perché ha spogliato sé stesso ...ecco io penso che san Paolo quando ha scritto la lettera ai Filippesi ha pensato, si è ricordato di questo versetto di Isaia. Ed è proprio alla lettera ai Filippesi che per concludere faccio un riferimento; è chiaro che tutti ricordiamo quel versetto *svuotò sé stesso, non ritenne un privilegio l'essere come Dio ma svuotò sé stesso*. Ecco questo svuotamento è il mistero della povertà. È la bellezza. È il mistero della povertà della bellezza. È semplicemente questo. È quello di cui noi viviamo, è realmente l'incarnazione di cui noi viviamo ed è quello che ci dà bellezza. A noi!

Termino con un altro versetto che è all'inizio dell'inno ai Filippesi:

Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù.

Ecco, poco prima ci siamo fermati ad una domanda: e noi che c'entriamo? Se questo movimento è così totale, assoluto, e noi oltre quel limite anche nella massima dedizione all'altro, oltre quel limite non possiamo andare perché non possiamo prendere il posto dell'altro, noi non siamo autorizzati (non ne saremmo neanche capaci) di prendere il posto di quel sofferente, di quell'oppresso, di quel migrante... no. Non possiamo. E allora a che punto siamo? Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù. Abbiate il cuore di Colui che compie questa discesa fino in fondo, perché quello che all'inizio vi dicevo del Figlio – è Lui l'Amato e quindi è Lui la Bellezza, è Lui che rivela la Bellezza dell'Amore perché è l'Amato - noi siamo gli amati. In Lui. Gli amati. E dobbiamo assumere questa responsabilità di essere amati. Perché se non fossimo amati non saremmo qui. Siamo amati e allora comportiamoci come tali. Cosa vuol dire? Gli amati sono quelli che sono chiamati ad essere portatori di quella bellezza. Di quella bellezza che è mistero della povertà. Non della bellezza trionfale di ciò che stupisce, causa ammirazione ma non produce quelle scintille, (direbbero i nostri fratelli ebrei) quelle scintille di comunione.

Noi amati siamo chiamati ad essere portatori di queste scintille di comunione che sperimentiamo innanzitutto in noi stessi, e sperimentandole siamo in grado di trasmetterne qualche cosa. Queste scintille sono una parte di quello che noi possiamo trasmettere e vanno al di là di noi. Noi non possiamo prendere il posto dell'altro per quanto a volte lo desideriamo, ma possiamo vedere che c'è qualche cosa del nostro modo di entrare in comunione con l'altro, c'è qualche cosa che supera il limite che

noi non possiamo superare. Sono queste scintille. Che creano la comunione. È proprio questo, il fine ultimo di quello che vi ho presentato dall'inizio come il mistero di povertà, quindi uno spogliamento che non ha fine, un viaggio di Dio attraverso tutte le realtà senza bellezza. Queste scintille testimoniano che noi, in quanto amati, siamo in grado di trasmettere qualche cosa. E questo *qualcosa* può anche restare sul piano di invisibilità, di non consapevolezza. Non importa che noi sappiamo che se siamo partecipi di quel movimento della *Tenerezza*, che siamo in grado di trasmetter queste scintille. E tutto dipende dalla nostra partecipazione a questo mistero di povertà.

Concludo dicendo qualcosa sulla parola “contemplazione”, che fa parte del titolo della meditazione e che ha bisogno di uno sguardo più attento: La contemplazione non è un atto di astrazione dalla realtà. La contemplazione è come le porte dell'iconostasi, le porte regali: perché stanno lì? Ci stanno perché ad un certo punto si aprono. Ad un certo punto aprendosi permettono la partecipazione del mistero che si compie. La partecipazione. Il fine della nostra vita cristiana è questa partecipazione. Non la conoscenza intellettuale, teologica, astratta ma la partecipazione a quel mistero che contemplo.

Contemplare è entrare in contatto. Si entra in contatto quando si tocca con mano qualcosa. Così quel mistero di povertà è da riconoscersi dovunque noi siamo portati a conoscerlo nelle nostre diverse situazioni di vita. E quel mistero di povertà mi apre le porte del Regno.